

06/01/16

corriere.it

Diffusione: web

Il vecchio telaio dell'alta moda che sa intrecciare la legalità

L'arte è quella, in Calabria, delle majistre, che oralmente si tramandavano la programmazione delle macchine tessili. E lo showroom milanese è un bene confiscato alla 'ndrangheta. Così la griffe Cangiarì vuole riscattare una regione

Di Enrica Roddolo



Un circuito di donne. Ognuna con il proprio telaio di famiglia lavora ai tessuti utilizzati per gli abiti del marchio Cangiarì, alta moda etica già presentata alla settimana della moda di Parigi e appuntamento consolidato delle settimane della moda donna milanesi. Ogni fase della lavorazione è all'insegna della manualità e della riscoperta di vecchie tradizioni. Non solo etica - legalità: i capi Cangiarì sono realizzati esclusivamente con materiali biologici certificati. Sotto, Vincenzo Linarello, presidente del gruppo cooperativo Goel di Gioiosa Jonica che ha lanciato la griffe

Una sposa di bianco vestita e...con l'abito tessuto su telai a mano, come quelli usati in questa zona della Calabria già nell'antichità. Al tempo della Magna Grecia. È il progetto per il 2016 della maison di moda etica Cangiarì, che in dialetto calabrese vuol dire cambiare. Ed è anche l'ultima, bellissima, coraggiosa sfida di un brand «nato per dimostrare a questa terra che oltre alla 'ndrangheta c'è un futuro», come dice Vincenzo Linarello, il presidente del gruppo cooperativo Goel di Gioiosa Jonica (RC), nato nel 2003 come progetto di riscatto della regione. Una cooperativa sociale che in questi anni si è occupata di accoglienza degli immigrati e di altre problematiche di taglio sociale. «Abbiamo capito poi anche l'utilità di iniziative commerciali come quella nel mondo della

moda di Cangiarì, ma anche per esempio, di una cooperativa di aziende agricole vittime della 'ndrangheta — continua Linarello —. Perché il messaggio vuole essere che non solo il malaffare è portatore di ingiustizia ma anche di occasioni perdute, di opportunità di crescita economica andate in fumo». Cangiarì dimostra insomma che, riscoprendo il territorio nel segno della legalità si possono cogliere opportunità di riscatto economico, dal settore agricolo a quello della moda.

Andiamo per ordine, come è nata la griffe Cangiarì? «È nata come esperienza solo dimostrativa nel 2009 e da alcuni anni è diventato un brand di moda, anzi dell'alta moda». Sfida ambiziosa, non prêt-à-porter, ma haute couture. «C'è una spiegazione, perché Cangiarì realizza capi con tecniche assolutamente artigianali e per questo decisamente costose: per un metro di tessuto creato con le antiche tecniche di tessitura riscoperte da Cangiarì occorrono infatti dalle 3 alle 6 ore di lavoro. Solo l'alta moda dunque poteva essere sostenibile anche in termini economici per un progetto del genere». Alta moda etica che è già stata presentata alla settimana della moda di Parigi, il tempio dell'haute couture, ed è ormai un appuntamento consolidato delle sfilate milanesi: «Con il sostegno della Camera della Moda abbiamo da ultimo presentato la nostra collezione per la prossima primavera-estate all'interno dello showroom in viale Monte Santo 10 a Milano, un bene confiscato alla 'ndrangheta, a una cosca del catanzarese, ricevuto dal Comune di Milano», continua Linarello. Non solo etica-legalità, ma i capi Cangiarì sono realizzati esclusivamente con materiali biologici certificati.

In più, la particolarità degli abiti Cangiarì, oltreché dallo spirito di legalità con il quale sono intessuti, e dai materiali organici, nasce da molto lontano. «È al tempo della Magna Grecia che proprio in Calabria, iniziano le prime tessiture a mano su telai arcaici, poi quella tradizione lontana nei secoli è stata tramandata di generazione in generazione grazie alla maestria delle Majistre, le donne del paese depositarie dell'antica e altrettanto complessa arte di programmare, in base a sofisticati algoritmi, questi storici telai, e dire che si trattava quasi sempre di donne analfabete che però erano in grado di programmare con precisione i telai che intrecciando 1.800 fili realizzano il tipico tessuto fatto a mano, della regione». Come era possibile, a donne digiune di matematica, metter mano a una programmazione tanto complessa? «Grazie alle nenie: per ricordare e tramandare nel tempo in una cultura prettamente orale, avevano creato delle nenie, che passano di madre in figlia e che trasmettevano così la

sequenza delle operazioni di mettere in pratica per programmare le macchine. Adesso che le figlie non sono più così interessate a continuare sulle orme delle vecchie attività delle madri, questo straordinario patrimonio culturale sarebbe andato perduto se non avessimo incontrato un gruppo di giovani donne calabresi, decise a continuare e salvare questa tradizione. Con un'idea: trascrivere su dettatura delle ultime depositarie orali di quest'arte, tutti i passaggi manuali al telaio».

Il risultato è nelle collezioni Cangiarì presentate al fashion set non solo milanese ma internazionale e distribuito inizialmente solo online e nel 2016 da un vero e proprio circuito di multimarca lungo lo Stivale. Con diverse designer che si sono susseguite al timone creativo del brand. Prima Marina Spadafora poi Mariapaola Pedetta che ha guidato la comunità creativa di Cangiarì per le collezioni Autunno-Inverno 2011 e Primavera-Estate 2012, per poi tornare alla guida stilistica del brand con la collezione per la prossima primavera-estate. Nell'intermezzo, c'è stata la stagione di Paolo Melin Anderson, svedese, proveniente dalle fila di Marni e passato anche per maison come Chloé dopo l'uscita di Phoebe Philo. «Ora il ritorno di Pedetta segna anche la riproposizione, in termini stilistici, di un gusto minimal pur mediterraneo», conclude Linarello. E gli abiti da sposa? Quando vedremo in vetrina gli abiti bianchi nel segno della legalità e della sostenibilità, di Cangiarì? «La nostra sposa etica debutterà nella prima metà del 2016. Per le spose che sceglieranno di vestire Cangiarì sarà un gesto di coerenza, un sì etico».